LEGGENDO UN LIBRO DI TINO

Il vuoto di Viterbo

di MARIO ALICATA

Un posto a sè occupano, nella copiosa letteratura fiorita durante gli ultimi decenni del secolo XIX e il primo decennio di questo secolo intorno alla « Questione meridionale », le opere dedicate alla Sicilia — e in particolare, fra di esse, gli scritti che hanno per oggetto la corruzione dei pubblici poteri nell'Isola e le loro connivenze con la « mafia » e il banditismo locale. Fra questi scritti, com'è noto, spiccano quelli di Napoleone Colajanni, che rappresentano un superbo esempio di un « genere letterario » non molto coltivato nell'Arcadia italiana, il *pamphlet* politico.

Di fronte alle opere meridionaliste classiche si tratta senza dubbio di un genere « minore »; ma è un « genere » che forse ha, nei loro confronti, il vantaggio di affidarsi ancora più esclusivamente alla denuncia dei fatti che non alla dimostrazione di tesi economiche o sociologiche, le quali in gran parte fatalmente suonano oggi, se non in tutto errate, almeno superate e incomplete — soprattutto dopo che l'indagine compiuta da Antonio Gramsci sulla formazione e lo sviluppo della società italiana appare come l'unico punto di partenza scientificamente esatto per la interpretazione della « Questione meridionale ».

Del resto, a caratterizzare diversamente il settore siciliano dalla restante letteratura meridionalista hanno fortemente concorso non soltanto le diversità di interessi, di formazione culturale, di attività dei rispettivi autori, ma anche il maggiore rilievo che in Sicilia, rispetto alle altre regioni meridionali, hanno sempre sciaguratamente avuto, e tuttavia hanno, certi fenomeni: come tutta la vicenda Giuliano, e il comportamento, in quest'occasione, delle autorità governative, di polizia e di giustizia, purtroppo hanno di recente confermato.

Non è dunque un caso che, venendo a scrivere del processo di Viterbo — del quale, patrono di parte civile, egli è stato uno dei più brillanti protagonisti — Sinibaldo Tino (*) non soltanto abbia sentito il bisogno di rievocare un altro famoso processo dove la politica delle caste reazionarie siciliane e nazionali, la corruzione dei funzionari e dei rappresentanti del governo centrale, e la delinquenza comune, si mescolarono e si confusero — il processo Notarbartolo — ma abbia ritrovato spontaneamente, per il suo volumetto, il taglio e il tono che in quell'occasione furono del Colajanni, del De Felice Giuffrida, ecc.

E ciò spiega, secondo me, come — pure dopo tanta letteratura dedicata al Giuliano e al processo di Viterbo — le 150 pagine del Tino si leggano d'un fiato, con crescente interesse e passione, e come la loro lettura non possa essere sostituita, per chi voglia approfondire queste vicende, da nessuno degli altri scritti, alcuni dei quali molto pregevoli, ad esse dedicate. Nel libro di Sinibaldo Tino, infatti, poco spazio è concesso alle divagazioni personali dell'autore, e il più ai fatti, e ad alcuni documenti che, pur recenti, o sono poco conosciuti dal pubblico o sono stati presentati al pubblico in modo parziale e qualche volta contraffatto: come, per esempio, la relazione della Commissione senatoriale che nell'autunno 1948 fu incaricata di giudicare sopra un incidente accaduto nell'aula di Palazzo Madama fra il compagno Li Causi e il Ministro Scelba.

Da questi fatti, da questi documenti, al di fuori del personale giudizio che su di essi l'autore può dare, una cosa risulta infatti a chiare lettere: che per quanti sforzi abbia potuto fare e faccia l'on. Scelba per limitare le accuse di connivenza fra pubblici poteri, banditi e « mafiosi » e certi uomini politici siciliani, e per rigettare, in ogni caso, di tale mostruoso connubio, ogni diretta responsabilità, e per quanto certe sofistiche interpretazioni delle norme procedurali abbiano consentito fin qui alla giustizia di lavarsene comodamente le mani, il processo di Viterbo ha lasciato almeno « un vuoto allarmante » nell'accertamento della verità.

Dove bisognerebbe arrivare per colmare questo vuoto? Possiamo ritenere che gli attuali nostri governanti abbiano davvero la volontà — non diciamo altro — di arrivarci? Alla prima domanda, *tutte* le risposte sulla base dei fatti finora accertati, sono purtroppo possibili. Alla seconda, nessun uomo di buon senso — sempre sulla base dei fatti finora accertati — potrebbe sentirsi disposto a rispondere di sì. Si pensi, per esempio, che in occasione delle nozze di Mariannina Giuliano — nozze tornate nuovamente in primo piano dopo la scoperta in America del cognato del Giuliano — e alle quali partecipò « l'intera banda o quasi », « il rito si svolse in casa Giuliano *per speciale concessione della suprema autorità ecclesiastica di Palermo*, come è imposto dai canoni religiosi »!

Nè basta certamente dire che ormai la situazione in Sicilia è mutata e che dunque è inutile continuare a fare tante storie. In primo luogo, ciò non è vero, se si guardi alla sostanza e non alle apparenze del problema. In secondo luogo, il marcio di una classe dirigente, se non è pulito una buona volta per sempre, torna periodicamente a riapparire: tant'è vero che a cinquant'anni dal processo Notarbartolo abbiamo avuto il processo Giuliano, a conclusione del quale ben si potrebbero ripetere le parole pronunciate, dinnanzi alla Corte di Assise di Milano, dall'on. Altobelli, quando affermò che se l'impunità dovesse sempre essere accordata ai funzionari che depongono il falso o abbiano altre maggiori responsabilità « ci sarebbe il diritto di ripetere che la giustizia non può essere il fondamento di certe istituzioni, ed allora il popolo saprebbe a quale via ricorrere per assicurare ad essa il rispetto ed il trionfo ».

(*) SINIBALDO TINO, *Cadono le ombre sulla Conca d'Oro*, Casa Editrice Lapi, L. 700.

L'attrice francese Martine Carol fotografata a Roma accanto al marito, Christian Jaque. I due hanno recentemente lavorato insieme, lui come regista, lei come protagonista, nel film « Adorabili creature », e realizzeranno ora in Italia « Lucrezia Borgia »

E' TRASCORSO UN ANNO DALLA TRAGICA ALLUVIONE DEL PO

Il deserto di Occhiobello si stende per 900 ettari

Quel che non ha fatto il sottosegretario Brusasca — Spettacolo di desolazione — Un memoriale al presidente De Gasperi — L'altra gravissima minaccia: l'Adige

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

OCCHIOBELLO, *novembre*.

Chi abbia stomaco sano e solide ossa si avventuri pure per le strade del Polesine; tutti gli altri, ancora oggi ad un anno dall'alluvione, faranno bene ad astenersi, il più possibile, dal correre su quei terreni accidentati, borchiati fitti di pietre puntute e troppo spavaldamente e disinvoltamente costellati di buche per esser considerati vie maestre: auto ed assimilati vi avanzano traballando, saltando sulle quattro ruote, incespicando e impennandosi continuamente; in corriera par di andare sulla giostra.

A dire il vero il Ministero o Sottosegretariato Brusasca per il Polesine alluvionato, incaricato per legge della loro riparazione, qualcosa ha fatto: due giorni prima del recente viaggio di De Gasperi a Rovigo, i brevi tratti di strada, da lui percorsi in auto, furono, con l'immediato ingaggio di cinquecento operai, rapidamente rullati, livellati, incatramati, sistemati alla maniera più o meno posticcia della caserma agghindata per la visita del signor generale. Sulle altre strade non onorate dal passaggio presidenziale, come tutta riparazione, da un anno a questa parte è stata gettata una coltre di pietrisco. Il Ministero Brusasca ha affidato alla pioggia autunnale il compito di farne massicciata.

La transitabilità di queste strade resta poi gravemente ostacolata dalla mancata ricostruzione dei ponti, di competenza statale e consorziale, crollati per l'alluvione o addirittura dieci anni fa per gli eventi bellici: sulle strade dell'alto e del basso Polesine vi sono ancora numerosi ponti di tipo militare a senso unico, come se ne incontrano sulla provinciale che porta al deserto del Polesine.

Il deserto del Polesine è una distesa di terreno di novecento ettari attorno alla falla di Occhiobello, ricoperto ancora dalla sabbia recatavi dall'alluvione e fino ad ora lasciatavi dal Ministero Brusasca.

Giungendovi all'imbrunire, lo spettacolo è di una desolazione senza pari; alte dune si inseguono lungo i due lati della strada a dividerla dalla distesa lugubre di sabbia grigia che si apre per la profondità di due chilometri, macchiata di sterpi e di cespugli. Avventurandosi sulla superficie ondulata e soffice si affonda, e il passo si fa pesante nell'avanzare su uno strato di sabbia alto in certi punti fino a tre metri. La strada procede per sette chilometri nel silenzio del deserto, privo per lunghi tratti di qualsiasi segno di vita, senza abitazioni, fatta eccezione dei rimasugli di case diroccate dalla furia delle acque.

Ma ecco in distanza una finestra illuminata; chi mai abita nel deserto?

Stanno su in alto, come colombi in una colombaia; il pianterreno è inabitabile per l'umido, anche dopo toltane a diecine di metri cubi la sabbia che riempiva le stanze quasi fino al soffitto e che sfondò porte, finestre e il camino, ora un buco nero nella parete. Per una scala di legno si sale all'unica stanza ancora valida del primo piano, asilo di una famiglia di sette persone accatastate lassù con quanto di mobilio hanno potuto salvare. Dalla finestra, nel chiarore rossastro della luna piena appena alzatasi sull'orizzonte, distesa a perdita d'occhio appare la superficie ondulata della sabbia che nasconde strade, cavedagne, fossatelli, scoli, canali, limiti dei campi, siepi, filari.

« Proprio il deserto », dice la massaia: « sotto due metri di sabbia c'è la nostra terra; ci offriva di tutto; in questa stanza era il magazzino pieno, secondo la stagione, di frumentone, di grano, di pomi; avevamo il maiale e le galline ».

Sono in tanti, piccoli e piccolissimi proprietari, ad essere rimasti con un fazzoletto di sabbia in mano e tanta miseria sulle spalle.

Chissà quando potranno riavere la loro terra per coltivarla; il Ministero Brusasca ha sì compiuto qualche dilettantesco esperimento per dissabbiarla, ma sembra ora aver abbandonato la prova, ritenuta forse troppo ardua; ha tentato, e la avventura è finita come quella dei pifferi di montagna; venne un aratro speciale del quale si dicevano miracoli, venne per dissabbiare e fu insabbiato alla prima prova.

Preoccupati assai più di Brusasca per il grave problema, gli amministratori degli Enti Locali, i Comitati Comunali di Rinascita, associazioni politiche e sindacali democratiche prepararono concordi un memoriale, presentato poi a De Gasperi in occasione della sua visita a Rovigo, nel quale si proponevano adeguate misure per la rinascita del Polesine.

Per rendere alla produzione i duemila ettari del Polesine ricoperti dalla sabbia del Po, non solo attorno ad Occhiobello, ma anche nel Basso Polesine (comuni di Contarina, Donada, Loreo e Rosolina) il memoriale ritiene inevitabile la asportazione quasi completa della sabbia, lasciandone al massimo uno strato di venti centimetri da ricacciare poi nel sottofondo, portando alla superficie lo strato argilloso. Quanto alla spesa, il governo ha tentato di liberarsene addossandone l'onere agli stessi miseri insabbiati, piccoli proprietari la cui unica ricchezza, spesso raggranellata in una vita di lavoro, era la casa sventrata l'anno scorso dalle acque e le poche pertiche di terreno oggi sepolto sotto due metri di sabbia; il memoriale, nel sottolineare l'impossibilità, per chi non potrà seminare e raccogliere per due anni ancora, di sostenere una tale spesa, afferma che lo Stato solo può assumersene l'onere.

I due milioni e mezzo di metri cubi di sabbia troverebbero appropriata sistemazione nelle golene vicine, contribuendo al rafforzamento degli argini rappezzati alla meglio. Infatti, se oggi le falle sono chiuse, non certo ultimato può dirsi il lavoro di ripristino e di sistemazione degli argini « non essendosi ancora raggiunto », come dice il memoriale, « il grado di sicurezza prealluvione ».

I polesani guardano quindi con giustificato sgomento al loro argine rappezzato e indebolito dalla tremenda piena dell'anno scorso, anche perchè sulla riva opposta del Ferrarese l'argine, che è sempre stato più alto di quello polesano, fu nel periodo estivo ulteriormente rialzato di sessanta centimetri, mentre nessun lavoro di tal genere si è iniziato dove era assai più necessario, sull'argine polesano, indebolito e dimostratosi l'anno scorso troppo basso.

Se poi i polesani distolgono gli occhi dal Po, incontrano con lo sguardo l'Adige, l'altra minaccia, i polesani sono non tra due fuochi ma tra due acque, e in questo caso non è miglior sorte. Gli argini dell'Adige sono in condizioni precarie e delle sue foci l'una è parzialmente, l'altra totalmente ostruita dalla sabbia. Gli insufficienti fondi stanziati per la sistemazione del fiume non sono stati erogati e dei lavori quindi non si parla nemmeno. Il perpetuarsi del vigente sistema di insufficienti e tardive erogazioni per opere idrauliche, afferma il memoriale, con la conseguente omissione di lavori indispensabili ordinari e straordinari, è fonte di gravissimi pericoli e investe ovviamente la responsabilità non solo di un determinato dicastero ma dell'intero governo italiano ».

CARLO DE CUGIS

Una lettera di Garibaldi sulla questione del Polesine

Questa lettera, di cui a fianco pubblichiamo il fac-simile, fa parte dell'epistolario inedito di Giuseppe Garibaldi a Felice Cavallotti. Ancora il Polesine e fonte di tutti, ancora al governo è una classe che non rappresenta il popolo italiano. Qui è l'attualità di questa lettera che chiama tutti gli uomini onesti a lottare per risolvere i problemi più urgenti e per dare all'Italia un governo di italiani:

ALBANO, 25 luglio '79.

Mio carissimo Cavallotti,

cambiare il Po di letto. Ecco un concetto l'esecuzione del quale porterebbe dei benefizi immensi. Primo di tutti salverebbe le popolazioni limitrofe al gran fiume dalle inondazioni. Cominciare i lavori nel litorale Adriatico, a tramontana delle foci presenti. Scavare il letto in linea retta verso Milano. Indi più in su verso Torino.

Risultati: il Po in linea retta avrebbe meno sedimenti, e colle potenti draghe a vapore si potrà sempre scavare ove ve ne sia il bisogno.

Con due moti alla foce si avrebbe un porto sicuro.

Milano, Pavia e forse Torino porti di mare. Navigazione importante di piroscafi e bastimenti a vela.

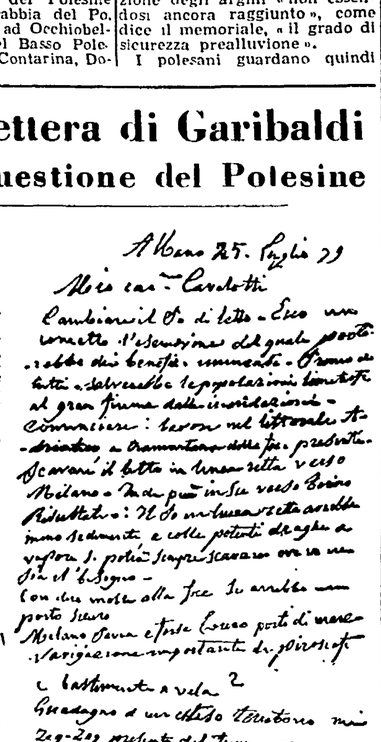
Guadagno d'un esteso territorio sul zig zag presenti del fiume.

Infine occupazione immediata di lavoratori e diminuzione del numero degli emigrati all'estero.

Ne ho sottoscritto a Baccarini e vi supplico di iniziarne il concetto a tutti i possidenti della valle del Po dai più ai meno ricchi e che potrebbero eseguirlo anche senza il concorso del governo.

Per la vita vostro

G. GARIBALDI



UN CURIOSO MEMORIALE DEL MONSIGNORE DEI MILIONI

Cippico parla di se stesso

Il protagonista del famoso scandalo valutario si proclama benefattore della Patria - Una seconda marcia su Fiume? - La riconoscenza dei repubblichini

Si è tanto parlato e si è tanto scritto su Cippico e sul suo scandalo, che potrebbe sembrare non ci sia più nulla da dire, a meno, naturalmente, di qualche « rivelazione » sensazionale.

Eppure non è così. In fondo, tutti hanno detto qualche cosa su Cippico esprimendo il loro giudizio, perchè, pur non essendo l'ex Monsignore una persona molto importante, è stato per qualche tempo il centro dell'opinione pubblica, e tutti i giornali gli dedicarono spazio e titoli, e i cittadini di qualsiasi condizione e tendenza ne fecero argomento delle loro conversazioni. Ma il giudizio di Cippico su se stesso, non è stato mai riportato.

Che cosa pensa dunque di sè, questo illustre personaggio che oggi partecipa al suo processo per truffe, falsi e furto di gioielli, quasi mescolato alla folla di avvocati e giornalisti nell'aula del tribunale?

La cosa ci sembrava interessante, e glielo abbiamo chiesto. Ma poichè il tempo stringeva e la risposta a lui stesso sembrava poco esauriente, Cippico ci ha fatto omaggio d'una specie di memoriale dalla copertina verde pallido, in cui qualsiasi domanda può tovare soddisfazione.

Prima di tutto Cippico pensa di essere una persona onesta. Il traffico di valuta, del volume di circa due miliardi e mezzo, è stato fatto a scopo benefico, per aiutare non solo dei poveri industriali che si trovavano in imbarazzo, ma tutto il nostro disgraziato paese rovinato dalla guerra.

« Bisogna aver innanzi tutto presente — egli scrive — la situazione dell'Italia nel 1944. Il governo stava a Salerno. La nazione era sbandata e stremata. Il popolo era decaduto nell'anonima inerzia delle forze senza ideali. Ma questa era l'Italia visibile, esterna... C'era un'altra Italia però, l'Italia interiore, l'Italia delle grandi virtù, delle tempre d'acciaio, degli animi rivolti al futuro e protesi verso i traguardi delle vittorie dei muscoli e del pensiero, la quale sa per esperienza che la malinconia o l'imbelle rammarico non sono combustibili per riscaldare la patria... ».

A questo punto i lettori penseranno che Cippico voglia alludere, almeno in parte, a coloro che stavano lottando clandestinamente o a fianco degli eserciti alleati, per riscattare il proprio Paese e riconquistargli una dignità. Ohibò! Costoro per Cippico non esistono neppure.

Ci rimetteva

Gli esponenti delle menti salde e delle tempre d'acciaio, furono coloro che si presentarono a lui, accompagnati da un vescovo toscano, e gli fecero questo discorso: « Sappiamo che Lei ora solleva dalla disperazione i fascisti perseguitati a loro volta e mostra quindi amare la patria al di sopra degli antagonismi. Aiuti anche noi che vogliamo una cosa sola: rimettere in efficienza le nostre fabbriche. Ci manca la valuta straniera per acquistare i primi elementi indispensabili per la ricostruzione. Possibile che Lei, che ha una così vasta rete di conoscenze all'estero, non sia in grado di aiutare noi a riprenderci, noi che siamo come le arterie dell'organismo economico della nazione? ».

Allora egli, commosso, accettò. Poi, si sa, gli industriali si passarono la voce, e le operazioni bancarie, l'una tira l'altra, in tre anni divennero venticinque. « Ma tutte operazioni lecite, ammesse, oneste, vantaggiose per la nazione e apportatrici di benessere al laborioso proletariato ».

Non solo, ma l'ex Monsignore non ci guadagnava niente: forse ci rimetteva anche i soldi delle telefonate e dei francobolli. Infatti, « data la finalità particolare delle operazioni — la rinascita di una nazione cattolica e il rimedio contro la disoccupazione, e da ciò un argine contro il comunismo — il cambio da me praticato non fu mai superiore e spesso fu inferiore a quello del mercato libero: ne viene di conseguenza che non poteva esserci nessun margine a mio vantaggio ».

E le tre macchine, l'appartamento, le azioni all'Oceania Film, gli armadi zeppi di vestiti come quelli di un attore americano che furono trovati al momento dell'arresto, gli 800 milioni mancanti nel bilancio delle « operazioni » non condotte a buon fine? Bazzecole. Patrimonio di famiglia.

Ma le attività benefiche e altruistiche non si fermano qui. Infatti, quando le truppe anglo-americane arrivarono in Italia, Cippico fece presente numerose volte alle autorità alleate la necessità di « uno sbarco a Fiume e di una occupazione della Venezia Giulia da oriente e non da occidente per impedire allo esercito jugoslavo di fare la tessa cosa ». Oh, se il suo consiglio fosse stato preso in considerazione! Certamente ora Trieste non si troverebbe in una difficile situazione e Cippico stesso, forse, ora sarebbe Vescovo della città, dove il suo traffico valutario avrebbe potuto continuare a svolgersi senza intralci nè timori.

Di quanto amore per il suo Paese traboccano le pagine del Monsignore dei Milioni! Un amore che si identifica e si manifesta col più convinto anticomunismo, e i comunisti sono definiti « gregge di schiavi ligi al partito sovvertitore della civiltà e instauratore degli sconvolgimenti ».

"Beata solitudo..

Ma neanche la Democrazia Cristiana piace molto a Cippico, nè gli piace il regime da essa istaurato. Nell'ultima parte del suo memoriale egli infatti fa alcune considerazioni generali sulla situazione del nostro Paese, e a un certo punto si lamenta che i diritti non siano rispettati.

« E' integro il diritto di possesso — egli scrive — se una riforma governativa intende scorporare le terre di tanti legittimi proprietari?

« C'è inviolabile giustizia in Italia quando migliaia di cosiddetti repubblichini sono perseguitati dalle leggi eccezionali? ».

Oh, ineffabile preoccupazione da Monsignore, che non ha una parola per tanti altri diritti calpestati, che non si preoccupa di coloro ai quali andrebbero le terre scorporate, se questo avvenisse! Quanto è limitato il suo mondo in cui gli unici a preoccuparsi della ricostruzione dell'Italia erano e sono gli industriali, in cui i più profondi sensi di gratitudine sono destati nei petti dei generali fascisti da lui messi in salvo all'indomani del 25 luglio!

Forse sarebbe il caso che Cippico riflettesse un poco su queste e su altre cose. E poichè, se sarà ripreso dalla sua attivissima vita, non avrà il tempo di farlo, gli auguriamo di poter ancora provare la « beata solitudo, unica beatitudo » di Regina Coeli, della quale scrive di conservare un caro ricordo.

GABRIELLA PARCA

Tre graziose concorrenti al titolo di Miss Mondo, che si disputa a Londra. Esse sono, da sinistra, Miss America, Miss Olanda, e Miss Francia

Le mostre romane

Marco Chagall

Alla Galleria dell'Obelisco si è inaugurata una mostra di opere di Marco Chagall, con una presentazione di Lionello Venturi. Sono 51 acqueforti con qualche tocco di acquarello dato dall'artista, 5 litografie originali a colori e un dipinto a olio. Le acqueforti fanno parte della serie di cento incisioni iniziate da Chagall nel 1927 su commissione di Vollard per illustrare le favole di La Fontaine. Conosciamo Chagall dalla Biennale del 1948, allorchè fu uno dei protagonisti del padiglione francese. Vi esponeva una ventina di dipinti, bozzetti teatrali, incisioni che illustravano le *Anime morte* di Gogol, le favole di La Fontaine e la Bibbia. Ne ricevemmo l'impressione di un animo delicato, di un lirico che ha bisogno di evadere nel sogno e che sogna un mondo fanciullo, in cui ogni gesto e ogni figura si atteggi con ingenuità e con grazia. Questa vena primitivistica, o infantilistica che sia, è autentica in Chagall, esprime veramente i suoi sentimenti, anche se lo porta lontano, almeno in apparenza, dalle cose di questo mondo, dai suoi contrasti, dalle sue asprezze. E le favole di La Fontaine sembrano particolarmente adatte a questi suoi sentimenti e a queste sue visioni in cui animali e uomini si mescolano e dialogano tra loro. Maestria, gusto raffinatissimo, leggerezza di tocco animano queste incisioni dove non si troverà tuttavia la forza di un Daumier (nè bisognerà cercarvela) anche se ci si troverà davanti a opere che nel soggetto ricordano quell'artista (vedi per esempio « Il mugnaio, i figli e l'asino »). « Il gallo e la perla », « L'avaro che ha smarrito il suo tesoro », « I due cervi che duellano », sono forse tra le cose migliori di tutta la serie.

Maria Chiaromonte

Alla Galleria del Pincio, presentata da Roberto Melli, espone Maria Chiaromonte: una dozzina di sculture in bronzo, in terracotta e in pietra e alcuni disegni. C'è in queste opere, eseguite con rigore, con amore per il mestiere, e anche con energia, se volete, un'ansia tra floreale e cubista. Qualcosa che ricorda Raymond Duchamp-Villon e Arturo Martini il primo di danza della « Contadina », il legame compositivo della madre e del bambino in « Tenerezze », la svelta *silhouette* della « Rebecca » confermano quanto dico. A me sembra positivo questo ritmo, sembra positivo anche il rigore di esecuzione di certe opere come « Maternità », e sembra positivo infine il legame che, nonostante tutto esiste tra queste sculture e il mondo reale. Vedo un pericolo però, proprio nel cristallizzarsi su uno schema consistente nell'affidarsi soltanto ai volumi e alla materia della scultura, cancellando le possibilità plastiche di individuare un volto, di cogliere dal vero un atteggiamento. E mentre sono d'accordo con Melli nel dire che « si tratta di non stancarsi di penetrare a fondo nella realtà, nella verità nella più autentica emozione, non sono d'accordo nella conclusione che egli fa seguire a queste parole, che si tratti cioè di cercare in questa realtà e verità « lo spirito delle forme e del loro dinamismo ». La cosa principale nella realtà non è infatti nè lo spirito nè il dinamismo delle forme, ma sono le *ragioni umane*, i motivi umani di questo dinamismo, sono insomma gli uomini e le loro azioni.

C. M.

Le altre mostre

Per mancanza di spazio ci limitiamo ad elencare le altre mostre di Roma.

Alla Galleria dello Zodiaco (via Romagna 18), dal 1. novembre, disegni e piccole sculture di Arturo Martini, al « Camino » (via del Babuino 45a) dal 5 al 14 novembre mostra del pittore-scultore Raffaele Bella; al Caffè Greco (via Condotti 86) il pittore Cesare La Ruffa; al Largo di Torre Argentina 2 (1 piano) mostra dei « Ragazzi di Ostia » preparati dal pittore Enrico Accatino.

Di una mostra personale di Giulio Turcato alla Cassapanca avremo occasione di parlare prossimamente.

Gli avvenimenti più attuali dell'Estremo Oriente dal crollo dell'Impero del Sol Levante alla guerra in Corea alle lotte del popolo giapponese per la pace. Pagine 260 L. 400

ROMAN KIM
QUADERNO TROVATO A SUNCION
Edit. Cultura Sociale

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

Cinquanta commedie

L'ultimo numero della rivista Scenario *contiene il lungo elenco delle novità italiane « impegnate per la stagione 1952-53 »: si tratta esattamente di quarantuno opere, ma il corsivista redazionale, commentando la lista, aggiunge: « E lecito arguire che le commedie italiane che arriveranno quest'anno in prima assoluta alle nostre ribalte potranno essere una cinquantina e forse più. Cifra, questa, che da parecchi anni non si era nemmeno vagheggiata, e segno manifesto che le prevenzioni contro un teatro nazionale sono andate a mano a mano attenuandosi nelle nostre platee ».*

Ci perdoni il corsivista se noi gli diciamo che pecca, non solo d'ottimismo, ma anche d'ingenuità. Quelle cinquanta commedie, se arriveranno tutte alla ribalta, saranno un segno manifesto che le prevenzioni contro la sovvenzione dell'IDI se mai sono esistite sono andate davvero attenuandosi, e non nelle nostre platee, bensì nelle nostre compagnie, o almeno in alcune delle nostre compagnie. Noi conserviamo insomma i nostri dubbi più fondati sulla fortuna del teatro italiano, simboleggiata, come vorrebbe il corsivista di Scenario, *da quell'arrivo a « quota cinquanta », si è proprio certi che il prestigio d'un repertorio nazionale sia legato alla quantità più che alla qualità? Giacchè per ciò che concerne la qualità siamo molto in basso, troppo in basso: i nomi di Stefano Pirandello, Dino Buzzati, Carlo Terron e Luigi Squarzina sono i soli a suscitare interesse. E il numero degli assenti è davvero imponente: nulla di Eduardo De Filippo, e nulla di Betti, di Pinelli, di Fabbri (tranne una ripresa del* Seduttore, *data l'altr'anno a Venezia, però); scrittori, questi ultimi tre, dei quali siamo lontani dal condividere i gusti e le idee, ma che comunque avrebbero senza dubbio fatto spicco nel grigio panorama che ci è stato presentato. E nulla di Alvaro, di Bontempelli, di Giovannetti, ecc. Così, a un aumento di quantità, corrisponde un abbassamento della qualità: avremo commedie italiane in gran numero, ma forse non ci ricorderemo di nessuna. E questo è ancora poco: si dice in giro della possibilità di fare un « teatro sperimentale », nel quale sarebbero date tutte quelle novità italiane troppo rischiose per le compagnie, o perchè di autori sconosciuti, o perchè legate a particolari difficoltà di messinscena, o per altri motivi. Fatto sta che forse da quota cinquanta arriveremo a quota settantacinque. Pregheremmo in tal caso il corsivista di* Scenario *di non intonare nuovi peana, questa potrebbe rimanere la annata delle « brutte comme die italiane » E ce ne dispiacerebbe sinceramente.*

I. I.

Piccolo Teatro di Milano

Il Piccolo Teatro di Milano alla cui direzione da quest'anno vicino a Paolo Grassi e Giorgio Strehler è stato chiamato anche Ivo Chiesa, inaugurerà prossimamente la sua stagione con un dramma di Ferdinand Bruckner, *Elisabetta d'Inghilterra*. Seguiranno poi *Il revisore* di Gogol, del quale sarà protagonista Marcello Moretti, *Sacrilegio massimo* di Stefano Pirandello, *La grande macchina* di Dino Buzzati, *Requiem per una monaca* di William Faulkner, *Santa Giovanna* di Shaw e *L'ingranaggio* di Jean-Paul Sartre (scenario). Il Piccolo Teatro di Milano inoltre riprenderà *Elettra* di Sofocle e *l'Arlecchino servo di due padroni*, mentre per le *tournées* all'estero (Parigi, Zurigo, Tel Aviv) metterà appositamente in scena i *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello; durante l'estate si prevede poi uno spettacolo all'aperto costituito dal *Dottor Faustus* di Christopher Marlowe, uno dei capolavori del teatro elisabettiano. Regista di tutti gli spettacoli sarà Giorgio Strehler; gli attori principali sono Lilla Brignone, Tino Buazzelli, Tino Carraro e Marcello Moretti.

Teatro dei Satiri

Dopo *Madre Coraggio e i suoi figli* di Brecht, che si replica con un successo sempre crescente, il Teatro dei Satiri di Roma metterà in scena *Non si deve giurar su nulla* di De Musset, con la regia di Sergio Tofano, e quindi *Vassa Gelesnòva* di Gorki che sarà diretto da Franco Castellani. Lo stesso teatro rappresenterà tre opere nuove italiane, due delle quali già fissate e una ancora da stabilire.

Un libro di Pandolfi

Spettacolo del secolo è il titolo del volume di Vito Pandolfi che gli editori Nistri e Lischi stanno per pubblicare. Esso è il frutto di un'esperienza critica e registica durata molti anni e rappresenta un panorama, il più interessante e suggestivo, della vita teatrale degli ultimi cinquant'anni.

De Filippo a Parigi

Il maggiore dei nostri autori drammatici sta anche diventando uno dei più noti e acclamati nel mondo. Dopo i successi del Sudamerica, dove le commedie di Eduardo De Filippo si replicano ormai da anni, ecco il trionfo che *Filumena Marturano*, sotto il titolo di *Madame Filoumé*, ha incontrato in questi giorni al Théâtre de la Rénaissance di Parigi, per l'interpretazione di Valentine Tessier. E' un altro grave colpo per coloro che giuravano essere il teatro di De Filippo limitato all'ambito del dialetto e a quello dell'interpretazione del suo autore; ed è insieme un altro riconoscimento che viene all'opera di questo nostro scrittore.

Teatro stampato

L'ultimo numero di *Scenario* pubblica *Il romanzo dei giovani poveri*, di Cesare Giulio Viola. *Il Dramma* stampa invece un'interessante opera di Suarez de Deza, *Il burattino*, e *Sipario*, *Il complesso di Filemone* di Bernard Luc. Einaudi ha stampato nei « Millenni » una eccellente versione del *Teatro completo* di Federico Garcia Lorca, del quale ci occuperemo particolarmente. Sansoni ha messo in vendita una *Storia del teatro russo* in due volumi di Ettore Lo Gatto. Nelle Edizioni di Cultura Sociale, la cui collezione teatrale registra uno straordinario successo, sta per uscire *Il canto della terra turca* di Nazim Hikmet.

Scegliete sempre calzature con suole di cuoio perchè il cuoio consente la giusta traspirazione del piede che è tanto necessaria alla salute del nostro organismo.